

La cultura della memoria

Da molte parti sembra farsi strada l'ipotesi — a nostro avviso alquanto peregrina e insulsa — che il tempo della memoria e della trasmissione sarebbe da considerarsi concluso e che, quindi, non esisterebbero nè un patrimonio nè un'eredità da trasmettere. Non manca chi parla, ormai apertamente, di scrupoli inutili e anzi rischiosi al punto da negare attendibilità ai riferimenti storici in quanto astratti o peggio privi di ogni possibilità di confronto con la realtà, troppo modificata rispetto al passato per doverne tenere conto.

Mentre si va farneticando sulle probabili o improbabili possibilità di incidenza — quasi che debba trattarsi di mondi incomunicabili — a proposito di iniziative e attività promozionali il più delle volte cervellotiche e inventate su due piedi, si abbandona più o meno consapevolmente il campo lasciando libertà di espressione e di responsabilità a chi vive dell'effimero e dell'efficientismo, a chi — mutando continuamente posizione — ritiene di essere sempre aggiornato e di rispondere ai tempi —. Un grave errore di valutazione e di cultura, un errore di metodo.

Proprio in presenza di trasformazioni veloci ed esigenti, si ripropongono alcune considerazioni non secondarie. Davanti alla caduta di ogni impianto ideologico è assolutamente ingiusto mettere ogni ideologia sullo stesso piano: è finita un'ideologia (quella marxista e socialcomunista) non le ideologie; è soprattutto impensabile affrontare nodi nuovi e problemi antichi in nome e con la forza dei criteri originati dalla cultura e dal pensiero debole.

La tentazione, ricorrente per la verità, che basti fare muro contro muro o attenuare fino alla pressione alcuni propositi per realizzare la verità o costruire un fronte al male, deve essere respinta: è un appello alla fantasia, al fatalismo determinista. Ritenere la storia (solo successione «logica» di eventi) come luogo dove le forze del bene e del male vengono a conflitto, rappresenta un tradimento, altrettanto grave. È una visione che, senza tirare in ballo lo storicismo o altre teorizzazioni, fa un torto alla logica e al buon senso: considerare il passato e la cultura della memoria come un sopramobile inutile o qualcosa di non utilizzabile significa compiere un errore formidabile ed essere espulsi dalla storia della gente. Quello che è accaduto nell'Europa dell'Est è la prova: ogni tentativo di togliere fuori i brani

di storia, un patrimonio e un'eredità fatta di idee e idealità, di fede e di cultura, di ricerca e di arte, è miseramente fallito. Prima che nella crisi economica, il crollo è avvenuto a livello di cultura e di vita: anzi il crollo economico niente altro è che la proiezione di quello sociale e culturale, umano e religioso. La stessa ricostruzione ha posto come condizione il recupero — certo non acritico e superficiale — di tale patrimonio; l'eredità, a settanta e più anni di distanza, si è dimostrata viva e presente.

Tutto ciò qualcosa deve pur significare. Il problema di come leggerla e di come utilizzare in positivo tali esperienze non nega (ma anzi rafforza) la loro esistenza e attendibilità: altro che superate e inutili! Costituiscono una fondamentale esigenza per costruire il futuro a misura d'uomo, pena la impraticabilità di qualsiasi riforma.

Mentre dobbiamo farci parte diligente nella ricerca di «come» utilizzare al meglio tale eredità, siamo chiamati a conservarla e tramandarla. È l'obiettivo di queste pagine. Con una avvertenza. Questa e altre pubblicazioni, anche le più modeste, non rappresentano una specie di serra e di museo: l'esigenza di raccogliere e sviluppare la ricerca delle origini ci salva dalla omologazione, prima di tutto. Non è certamente poco se consideriamo che poco o niente si potrebbe recuperare qualora andasse perduto definitivamente o anche solo in parte questo patrimonio che costituisce le nostre radici.

Dunque, a chi non vuol intendere, dobbiamo dire che difendendo un piccolo angolo o una realtà ampia, una tradizione o un residuo, noi compiamo un'opera che ha la potenza di salvaguardare — pur nel particolare — un elemento di universalità e di perennità che rappresenta, tra l'altro, il perno di contatto e di confronto con altre identità culturali e altre storie umane. Tutto ciò consente il dialogo tra culture diverse e tra persone, la creazione di un'unità che salvaguarda il mondo dell'autodistruzione. Per i cattolici e la loro cultura, tutto ciò non è solo un fiore all'occhiello — riconosciuto anche da chi o per modo o per follia totalitaria propugna ideali diversi — ma la ragione per la quale continuiamo a fare cultura e ad impegnarci in questa opera così impegnativa.

Renzo Boscarol